



Gruppo
La Scuola
nel Parco



Parco Nazionale
APPENNINO
TOSCO-EMILIANO



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



Man and
the Biosphere
Programme



Trame: la grammatica degli scambi tra locale e globale

9-10 settembre 2016

Lesignano de' Bagni – Parma

Trame per scrivere uomo e natura un'idea di atelier

Spostare il punto di vista dell'uomo accanto a quello della natura, darle voce con la nostra scrittura: scrivere di uomo e natura invita chi ama scrivere e raccontare a sperimentare diversi metodi per trovare il proprio stile, la strada per raggiungere una visione personale della descrizione del pianeta stando concretamente nel paesaggio o con gli animali. Attraverseremo campi e boschi assieme a Walt Whitman e il *Walden* di Thoreau, sentiremo la storia di animali dove l'uomo è assente con *Il falco pellegrino* di J.A. Baker, sentiremo il rumore del vento e il fruscio delle foglie con Yves Bonnefoy e Peter Handke. Bandite regole e imposizioni, per questa proposta Davide Bregola darà consigli di scrittura, di lettura, consigli per fare esercizi affinché ci si possa mettere alla prova, sviluppare e affinare le capacità stilistiche degli studenti, approfondire il loro rapporto con la scrittura e la natura.

Davide Bregola, 1971, abita a Mantova. E' consulente editoriale per Melville edizioni. Ha pubblicato libri per l'infanzia e il romanzo "Tre allegri malfattori" per Barbera editore. Del 2014 il manuale per costruire rime e filastrocche "L'acchiapparime" (Barney Edizioni). Nel 2015 ha tradotto "Il piccolo principe" per Barbera editore. Tiene dal 2003 laboratori di scrittura in scuole, enti e biblioteche con il metodo delle Mappe di comunità.

Brani da leggere e commentare

di Davide Bregola

Questo racconto è tratto da *Racconti dei saggi yddish*, a cura di Ben Zimet, L'ippocampo, Milano 2010:

«Quando Bàal-shem doveva assolvere un qualche compito difficile, qualcosa di segreto per il bene delle creature, andava in un certo posto nel bosco, accendeva un fuoco, e diceva preghiere, assorto nella meditazione, e tutto si realizzava secondo il suo proposito. Quando una generazione dopo, il Maggid di Meseritz si ritrovava di fronte allo stesso compito, riandava in quel posto nel bosco, e diceva: "Non sappiamo più accendere il fuoco, ma possiamo dire le preghiere." e tutto andava secondo il suo desiderio. Ancora una generazione dopo, Rabbi Moshe Leib di Sassow doveva assolvere lo stesso compito. Anch'egli andava nel bosco e diceva: "Non sappiamo più accendere il fuoco, non sappiamo più dire le preghiere, ma conosciamo il posto nel bosco, e questo deve bastare. E infatti ciò era sufficiente. Ma quando di nuovo, un'altra generazione dopo, Rabbi Yisrael di Rischin, dovette anch'egli misurarsi con la stessa difficoltà, restò nel suo castello, si mise a sedere sulla sua sedia dorata, e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, non siamo capaci di recitare le preghiere e non conosciamo nemmeno il posto nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia." E - così prosegue il narratore - ancora una volta questo bastò.»

E' possibile leggere questo aneddoto come un'allegoria della letteratura. L'umanità nel corso della sua storia si allontana sempre più dalla sorgente del mistero e smarrisce a poco a poco il ricordo di quel che la tradizione le aveva insegnato sul fuoco, sul luogo e la formula, -ma di tutto ciò gli uomini possono ancora raccontare la storia. Ciò che resta del mistero è la letteratura e "il racconto da solo ha la stessa efficacia delle azioni degli altri tre", come se potesse bastare.

Ma è possibile, è credibile, che ci si possa appagare di un racconto senza più rapporto col fuoco? Dicendo: "Di tutto questo possiamo raccontare la storia", il rabbino, del resto, aveva asserito esattamente il contrario. "Tutto questo" significa perdita e dimenticanza e ciò che il racconto narra è appunto la storia dello smarrimento del fuoco, del luogo e della preghiera. Ogni racconto, tutta la letteratura è, in questo senso, memoria della perdita del fuoco.

Appartiene alla natura del romanzo di essere insieme perdita e commemorazione del mistero, smarrimento e rievocazione della formula e del luogo. Se esso, come oggi sembra più spesso avvenire, lascia invece cadere la memoria della sua ambigua relazione col mistero se, cancellando ogni traccia della precaria, incerta salvezza eleusina¹, pretende di non aver bisogno della formula o, peggio, dilapida il mistero in un coacervo di fatti privati, allora la forma stessa del romanzo si perde insieme al ricordo del fuoco.

Alberto Moravia dava una sua idea di scrittore. E' come se dicesse "Coraggio, Sali su un albero. Vedrai che l'albero fiorirà:

«Lo scrittore è uno che sale su un albero e a un certo punto quest'albero fiorisce.»

C'è il gesto di "salire", che compare nella prima metà della frase; lo scrittore è uno che *sale* cioè si stacca da terra, sfida la forza che lo vuole schiacciato al suolo, ma non per volare via, solo per salire un po' più in su. Poi c'è la metafora "su un albero". La scrittura, dunque, è qualcosa di vivo e di complesso, solido, ramificato, radicato –qualcosa che cresce e che sale a propria volta, che ha una propria forza, una propria naturale autonomia. Ma è la seconda parte della frase di Moravia la più vera, perché proietta nella totale indeterminatezza il risultato dello sforzo fatto. L'albero fiorisce, sì, ma perché? Fiorisce perché lo scrittore ci è salito sopra o fiorirebbe anche senza di lui? Ma soprattutto fiorisce "a un certo punto": non solo non si sa perché, dunque, ma non si sa nemmeno quando. E tuttavia la fatica di salire bisogna farla, il pericolo di cadere bisogna correrlo, la pazienza di aspettare bisogna averla. Se si resta a terra, o si vola via senza avere rapporto con la terra, non si è scrittori. Se invece stai lì appollaiato sul ramo, in bilico, pieno di fiducia nell'albero e anche nella terra che lo nutre e senza porre condizioni, allora sei uno scrittore. Lo sei anche nel lungo tempo durante il quale l'albero non fiorisce, e a maggior ragione lo sei quando, a un certo punto, fiorisce.

Questi versi sono tratti da *Tutte le poesie*, Emily Dickinson, Mondadori, Milano 2013

A sepal, petal, and a thorn
 Upon a common summer's morn -
 A flask of Dew - A Bee or two -
 A Breeze - a caper in the trees -
 And I'm a Rose!

¹ Ad Eleusi, nell'antica Grecia, venivano celebrati ogni anno i sacri Mysteria. Vi partecipavano uomini e donne, liberi e schiavi, greci e barbari. Gli iniziati ottenevano la speranza, anzi la certezza, della vita dopo la morte. Non ricevevano solo un insegnamento, ma avevano soprattutto una esperienza del divino che cambiava la loro coscienza. Tornavano a vivere la loro vita di ogni giorno, non come membri di una setta religiosa, ma come uomini liberi dal timore della morte.



Gruppo
La Scuola
nel Parco



Parco Nazionale
APPENNINO
TOSCO-EMILIANO



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



Man and
the Biosphere
Programme



Un sepalò, un petalo, e una spina
In un normale mattino d'estate -
Un fiasco di Rugiada - Un'Ape o due -
Una brezza - un frullo in mezzo agli alberi -
Ed io sono una Rosa!

Questo brano è tratto da *Tertium Organum*, P.D. Ouspensky, Astrolabio, Roma 1983

Il poeta capisce che l'albero di una nave, il patibolo e la croce sono fatti di *legno diverso*. Capisce la differenza tra la pietra di un muro di chiesa e la pietra di un muro di prigione. Ode le "voci delle pietre", comprende il sussurro delle antiche mura, dei tumuli, delle montagne, dei fiumi, dei boschi, delle pianure. Sente "la voce del silenzio", comprende la differenza psicologica tra forme di silenzio, sa che *un silenzio può differire dall'altro*. E questa interpretazione *poetica* del mondo dovrebbe essere sviluppata, potenziata e fortificata, perché soltanto per mezzo suo entriamo in contatto con l'autentico mondo della realtà. Nel mondo reale, dietro ai fenomeni che a noi sembrano simili, stanno spesso dei noumeni talmente diversi che soltanto la nostra cecità può giustificare l'idea che ci siamo fatta sulla affinità di quei fenomeni. (Noumeni= indicano l'oggetto della conoscenza intellettuale pura che è poi la cosa in sé. Intelligibile potrebbe essere un suo sinonimo in filosofia.)

Questo racconto è tratto da *Epoepa del baleno*, Peter Handke, Guanda, Parma 1993

Il 23 marzo 1987, c'era qualcosa ai piedi dell'edera sempreverde addossata al muro di una casa, che a sua volta era in cima a una montagna rocciosa. Sembrava una foglia secca. A un tratto, però, l'ombra di un uomo andò a coprirla e quella spiccò il volo. Librandosi nell'aria spiegava due ali, che al loro interno erano di tonalità diverse di giallo, sempre più cariche e addirittura brillanti. Era il colore più intenso che in quei luoghi si fosse visto negli ultimi tempi. Intanto un'altra cedu nella si era già messa in volo; girò l'angolo della casa e si avvicinò. La sua ombra guizzava sulla parete. Quando poi le due farfalle si posarono, lasciarono intravedere una coppia di punti sulle loro ali, gialle come limoni e venate, un punto sull'altro: erano le teste delle bestiole, che conservavano qualcosa dei bruchi di un tempo. Durante l'inverno, le due cedu nelle erano rimaste nascoste, appese nel folto dei cespugli, avvolte come sigarette. All'improvviso un'ape si posò accanto a una di esse e quella riprese a volare, proiettando dal profondo delle sue ali sul mondo il raggio sepolto, che illuminò e allargò il panorama. Tutto questo accadde dopo il notiziario radio delle dieci. Poi il sole divenne più tiepido, e le due farfalle scomparvero. In compenso, verso mezzogiorno, cominciò a risvegliarsi, un po' più lontano, la distesa di neve granulosa del giardino di fronte alla casa. Era come se i chicchi ghiacciati cadessero gli uni contro gli altri, scivolassero e rotolassero verso i margini del tappeto, traslucidi, sempre più trasparenti. Un costante, incessante smuoversi, rotolare, mettersi-a-correre, gocciolare, percorreva il giardino, sull'intera distesa di neve. Se si avvicinava l'orecchio a terra, si sentiva anche crepitare. Non era altro che lo sciogliersi della neve. Alcuni fiocchi si posavano inclinati: sotto i raggi del sole si trasformavano in minuscoli telescopi puntati verso lo spazio e luccicavano nel punto focale del loro specchio. Intanto il manto di neve si affossava a vista d'occhio, assottigliandosi abbastanza perché uno sfavillante fiore di croco, il primo della stagione, riuscisse a forarlo, levandosi come un razzo in mezzo a pochi fili d'erba, freschi e appuntiti. Era ancora chiuso per metà nel suo fodero di foglie e protendeva la sua cima blu verso il cielo dell'identico colore. Vista attraverso la lente d'ingrandimento, la neve ghiacciata, a cristalli, era brulicante di corpuscoli. Questi furono gli avvenimenti della mattina, il 23 marzo 1987.